

★ IL CICERONE ★

URBANISTICA

L'ERBA DI MILANO

DI ANTONIO CEDERNA

L'ASSESSORE ai giardini di Milano Gian Franco Crespi, ha pubblicato un articolo intitolato "Per una Milano più verde", sulla rivista "Monti e Boschi" del Touring Club Italiano (dicembre 1961). Questo è un fatto notevole per due ragioni: perché, se non sbagliamo, è il primo articolo sul verde a Milano scritto da persona che per dovere d'ufficio dovrebbe sapere come effettivamente stanno le cose; in secondo luogo perché è la prima volta che il verde urbanistico viene trattato da una rivista finora soprattutto interessata alla flora, ai calanchi e agli orsi bruni, tutte cose importanti, ma riservate a botanici, geologi e naturalisti. Pare incredibile ma è così: la bibliografia sul tema capitale dell'urbanistica moderna, nel quale i paesi progrediti mettono tutto il loro impegno civile, è da noi appena ai suoi inizi.

L'assessore Crespi ha un modo un po' curioso di affrontare il problema. Milano, scrive, non è "proprio all'ultimo posto fra le principali metropoli del mondo", come pretendono "informazioni giornalistiche, forse non del tutto aggiornate", che attribuiscono a Milano una media di poco più di un metro quadrato per abitante. L'amministrazione comunale milanese elenca nella propria ordinaria manutenzione circa cinque milioni di metri quadrati di verde, "coi quali, su un milione e mezzo di abitanti, i metri quadrati per cittadino salgono a circa 3,3". Una media che in pratica aumenta ancora se vogliamo considerare il contributo igienico rappresentato per i milanesi dal "consolidato" (il verde privato) e la presenza, a dieci chilometri, del parco di Monza: senza contare, aggiunge, che i mille metri di verde pubblico, "come alcuni studiosi fanno (con una visione forse un po' ristretta, ma indubbiamente di qualche validità)", soltanto "quella parte di verde effettivamente utilizzabile da parte dei cittadini, indiscriminatamente e in qualsiasi momento", i cinque milioni di metri quadrati "rappresentano due milioni e duecentomila circa": che, fatti i calcoli, torna tristemente a dare la media di poco più di un metro quadrato per abitante (1,4); cosa per cui l'assessore deve riconoscere a malincuore che Milano ripiomba "agli ultimi posti della graduatoria delle principali città del mondo". La realtà milanese dunque riappare, comunque, che la riguarda, per quella che è sempre stata e che sempre è stata denunciata.

Questo genere di discorso si presta ad alcune osservazioni. Primo: non si capisce perché l'assessore ai giardini di Milano, di un'amministrazione cioè che vorrebbe imboccare una strada un po' diversa da quella fin qui seguita, cerchi argomentazioni per velare la realtà, anziché affrontarla per quella che è, e da cosa tratti l'aire per impostare il problema su basi del tutto nuove. Secondo: un assessore non dovrebbe rifarsi a "informazioni giornalistiche", ma a dati indiscutibili: il suo ufficio dovrebbe contenere una libreria dove raccogliere gli studi, le relazioni, le indagini, i programmi delle principali città straniere, in modo da rendersi conto di cosa fanno i paesi civili, e cercare di imitarli. Terzo: prese per buone le informazioni giornalistiche, con un poco di attenzione egli si accorgerebbe che, da noi, esse sono spesso le uniche serie, perché appoggiate a studi, a osservazioni dirette, alla lettura di quelle pubblicazioni che l'assessore e i suoi funzionari non hanno a disposizione (nel caso poi che alcune non fossero aggiornate, sta pur certo l'assessore che l'assessore e i suoi funzionari non conta (e contasse) le medie delle città straniere richiederebbe addirittura di raddoppiarle; né appare pertinente l'accento al parco di Monza che, oltre ad essere mal tenuto, male attrezzato e ingombrato da impianti che col verde pubblico nulla hanno a che fare, serve alla

popolazione di un'agglomerazione ben più grande di Milano, e quindi la sua importanza agli effetti di un rialzo della media milanese si riduce enormemente; né, tanto meno vale la scusa che alcune città americane sono costruite in mezzo a foreste, perché anche Roma sorgeva in mezzo a una favolosa corona di boschi, che l'italica bestialità ha sistematicamente distrutto.

Quinto: considerare come verde pubblico solo quello "effettivamente utilizzabile dai cittadini in qualsiasi momento" non è già indice di "visione un po' ristretta", ma è l'unico modo serio di calcolare il verde pubblico, secondo quanto vuole un elementare principio urbanistico e secondo quanto fanno da tempo innumerevoli urbanisti e sociologi dei paesi civili. Il verde stradale, il verde privato, le piazze alberate tagliate dai tram, eccetera, non servono ovviamente a niente: verde pubblico, open spaces, espaces verts, Erholungsgebiete, eccetera, sono solo quelli che servono allo svago, al gioco e allo sport di tutta quanta la comunità, in tutte le loro gradazioni possibili, dalle attrezzature capillari di quartiere, dai parchi urbani ai parchi suburbani, dalle foreste, laghi naturali e artificiali alla libera campagna, insomma quello che si chiama verde per la ricreazione attiva e passiva, alternativa perfetta alla vita di città. Non c'è davvero scampo. Milano col suo metro quadrato e mezzo per abitante, resta l'ultima grande città del mondo in fatto di verde pubblico (come del resto è sempre risultato anche dai pochissimi studi condotti in passato, cfr. L. Guagliumi, "Il verde nella città", 1955).

Un certo interesse, nell'articolo dell'assessore milanese, quasi a testimoniare una qualche attività dell'ufficio, sono i risultati di una prima indagine sommaria sulla distribuzione del verde esequiva del 1961, e i propositi per l'avvenire. Quanto all'indagine, appare che "l'unica fascia di verde" (chiamiamola così) si trova all'esterno della vecchia cerchia dei Navigli (Giardini Pubblici e Parco Sempione); l'indice poi "si abbassa paurosamente" fino alla periferia, dove riprende quota di poco (San Siro e Parco Lambro); alla periferia, si aggiunge la "polverizzazione", perché i quattro quinti del verde pubblico milanese



Parigi. Nella "Grande Galleria" del Louvre.

CARLO DALLA MURA

"sono suddivisi in ben trecento fazzoletti della superficie media di metri quadrati 5.800". Quanto ai propositi per l'avvenire, troviamo l'impegno a liberare il più possibile dal traffico e dal cemento i parchi e giardini più centrali, a inscrivere aree per il gioco di bambini, eccetera; e il potenziamento della "fascia periferica della città con un grande anello di verde che serva nello stesso tempo a realizzare parchi e giardini, e a segnare in un certo senso anche il confine fra il cemento della città e il cemento dei paesi limitrofi". Un proposito che sarebbe eccellente se i modi per la sua realizzazione non apparissero inadeguati, incongrui e contraddittori.

Si tratta di questo. Una quindicina di fondi agricoli periferici di proprietà comunale, ognuno superiore ai quindici ettari, sono stati recuperati al demanio pubblico, ed è stato deciso di procedere in essi alla piantagione, "in un certo senso indifferenziata e senza particolari studi preliminari, di pioppi ed altre essenze il più possibile celeri e di facile manutenzione, per cominciare a "fare" del verde anche dove, eventualmente, le piante do-

vessero poi cedere il posto ad agglomerati urbani o a costruzioni di opere pubbliche". Sarebbe così possibile "l'immediata utilizzazione a verde" di queste zone, "in modo perenne per alcune, in modo soltanto provvisorio per altre"; col vantaggio che in queste ultime, quando venisse decisa la loro diversa utilizzazione (un nuovo quartiere popolare, un nuovo ospedale, complessi di edilizia scolastica, eccetera), la disponibilità del terreno verrebbe acquistata senza tante lungaggini e "non il solo taglio degli alberi". Ora, a noi pare che questo procedimento (una volta preso atto delle buone intenzioni) equivalga a rinunciare a una politica organica del verde a Milano. Fare del verde sul serio significa stabilire un piano del verde, in stretto rapporto con tutti gli altri sviluppi urbanistici, dimensionando attentamente i nuovi parchi in relazione al numero degli abitanti delle nuove espansioni e alle loro esigenze: piantare pioppi in zone destinate in avvenire ad altre utilizzazioni vuol dire tutto fuorché fare un parco, che per definizione è una zona naturale compatta e consistente, libera da qualunque costruzio-

ne, un vuoto nella maglia edilizia della città. Il verde pubblico è una destinazione di zona come tutte le altre, e un piano regolatore che si rispetti deve progettarlo in modo definitivo e permanente, tale che diventi patrimonio inalienabile della collettività: l'urbanistica moderna e illuminata stabilisce dove si deve costruire e dove non si deve costruire, stabilisce le fasi di attuazione, non tollera che edilizia e verde siano due termini intercambiabili e reciprocamente sostituibili nel tempo e nello spazio. Valga il caso di uno dei paesi che sono di modello al mondo: ad Amsterdam il piano regolatore separa permanentemente ogni massiccia espansione edilizia mediante enormi comprensori verdi capaci di garantire agli abitanti dei nuovi quartieri svago e ricreazione nel più perfetto ambiente naturale possibile. Il verde è un servizio pubblico, come gli acquedotti e le fognature, che nessun amministratore con la testa sulle spalle si sognerebbe di realizzare in via provvisoria, in attesa di "eventuali" futuri mutamenti nell'utilizzazione del suolo.

L'articolo dell'assessore ci sembra manchevole anche nell'informazione. Manca un accenno all'integra-

zione del verde cittadino con quello della regione milanese (vengono ignorati i contributi che sono stati portati dal convegno di "Italia Nostra" sulla Brianza e da quelli sugli sviluppi di Milano); manca ogni accenno ai progetti, in corso o di là da venire, contenuti nel piano regolatore e nella sua revisione; manca una tabella col consenso completo del verde pubblico esistente e di quello privato da convertire in pubblico; manca una chiara visione delle enormi deficienze, in rapporto a comprensori ben definiti, oltre che di parchi e giardini, di spazi per il gioco, lo sport e la scuola; mancano notizie perfino su quanto l'amministrazione sta facendo per l'ampiamiento di determinate zone verdi in vari punti periferici (e c'è anche qualche errore di calcolo, almeno ci sembra, là dove vengono date le percentuali gerarchiche di verde, verde stradale, parchi e giardini, verde sportivo, eccetera); manca l'indicazione di un programma globale, di un traguardo anche minimo da raggiungere; manca uno studio anche sommario dei costi necessari all'incremento del verde, non è accennato ai riferimenti fondi (e se, in Milano a dover studiare miliardi per il verde, quale altra città lo potrà fare?). Certo, non si poteva pretendere che tutto ciò fosse messo in un articolo di una rivista come "Monti e Boschi", per di più il suo dibattito urbanistico. L'assessore poteva almeno rinunciare a quella vaghezza poetica d'ignoto sui "pioppi laggiù" e "il cielo di un pallido blu", e utilizzare meglio lo spazio così risparmiato.

Ci pare insomma che l'assessore Crespi (ed è questa l'impressione che abbiamo riportato anche da un breve colloquio che ci ha concesso) non si sia ancora reso conto dell'importanza e della complessità del problema. Ci permettiamo quindi di sottoporre una brevissima bibliografia, tutta composta di fascicoli di rapida lettura: il n. 20 del bollettino di "Italia Nostra", dedicato ai vari aspetti del verde; i "London's parks and open spaces", a cura del London County Council, 1957; "The parks of Copenhagen", a cura del Municipio di Copenhagen; gli "Espaces verts de la région parisienne", a cura del Ministero della Construzione; il fascicolo "Recreation", a cura del Comune di Rotterdam, 1960, analisi esemplare delle varie forme di verde in relazione alle esigenze di una città. Inoltre, un esame dei piani regolatori di Amsterdam e di Londra, di Copenhagen e Stoccolma, di Mosca o di Amburgo, può dare un'idea di cosa si fa nei paesi moderni: tuttavia nulla sarà meglio dell'osservazione diretta di un sopralluogo, mettiamo in Olanda. E poiché l'assessore fa un riferimento al caso di Parigi, gli consigliamo la lettura della dettagliatissima relazione sugli spazi verdi pubblicata dalla Prefettura della Senna (fascicolo del primo trimestre del 1958). Questa nostra, ci pare, è una di quelle "critiche costruttive" che piacciono agli assessori, non solo democristiani.

EMILIO ZENONI

ANTONIO CEDERNA

I VANDALI IN CASA

"RUDERI INGOMBRANTI"

DI EMILIO ZENONI

fici in questione, vincolati dalla Sovrintendenza ai monumenti della Lombardia sin dal 13 marzo 1958, con la frode oppure con la forza. Il prete scelse questa seconda via, a suo tempo già battuta con successo dall'italcment quando fece saltare in aria col plastico l'antica torre della vicina Galsucco d'Adda.

La quattrocentesca chiesetta di San Pietro si erigeva nella storica piazzetta del Campanile, proprio al centro del più antico insediamento locale, prossima al quadrivio che ne vide la lontana nascita. Tra gli elementi di più evidente rilievo della chiesa erano da considerarsi gli affreschi di scuola lombarda della crociera che ricopriva l'abside, gli archi a sesto acuto, il portichetto terratilo sulla parete frontale del primo Cinquecento (mentre tutto il complesso fondamentale era del primo Quattrocento) ed alcune antiche pietre tombali.

Ora tutto è andato irrimediabilmente perduto sotto i colpi del piccone abbattutissimi nottetempo per conto del presbitero e ad opera dell'impresa... edile di cui è titolare Giulio Teani, coinvolto al processo, membro della commissione edilizia comunale. Resta tuttora

sulla piazza principale dell'antica verde borgata. Quest'area infatti appare, tutta, nei piani palei del parroco o ora condannando, come ebbe egli stesso a rivelarci senza pudore né reticenza alcuna in occasione di un sopralluogo, destinato alla speculazione. Vengono così automaticamente a trovarsi in grave ed imminente pericolo l'elegante palazzetto settecentesco del "sa-cristano", a due piani, su porticato, e la fontana neoclassica con lo obelisco ("un rudere ingombrante" dice il presbitero, mentre in realtà si trova in perfetto stato di conservazione, con gli accessori in ferro battuto dell'epoca. Senza contare che la fontana costituisce un naturale quanto pratico spartitraffico che fan corpo con la piazza. Si tratta di elementi sottoposti a vincolo, ma si sa in quale contesto siano tenuti i vincoli in parrocchia ed in curia.

Banche, industrie monopolistiche, curie, amministrazioni civiche ed enti turistici asserviti, speculatori e, spesso, l'inerzia colpevole del ministero competente, sono i nemici del nostro patrimonio naturale e storico, mentre solo pochi magistrati coraggiosi e qualche gruppo di privati, difendono, coi vincoli, il nostro diritto. E non abbiamo altro, per difenderlo, se è vero come lo è e come risulta da una documentata memoria di "Italia nostra", che, avvertite della demolizione in atto della chiesetta di San Pietro, le forze dell'ordine, intervenute alle prime luci dell'alba, vedevano frustrati i loro tentativi di indurre i demolitori a desistere dallo scempio, dalla insolente reazione dei presenti con in testa il parroco mosso da irresponsabile aggressività.